

USO E ABUSO DI INTERNET VITE PARALLELE

di Alessandro Biz

Si chiama SCA e significa sindrome da cellulare acceso. L'essere sempre connessi con la rete internet dello smartphone e in particolare con i social network, sta portando a dipendenza dal mondo virtuale.

L'ultimo allarme viene dal Giappone e si chiama 'Hikikomori': si tratta di ragazzi che tagliano i ponti con il mondo esterno, verso il quale sviluppano fobia e odio, rinchiodandosi letteralmente nella propria casa, avendo come unico collegamento con il mondo la Rete. In Italia i giovani coinvolti a questo livello, secondo alcune stime, sarebbero tra i 20 e i 30mila.

Ma l'attaccamento morboso allo smartphone riguarda tutte le fasce d'età.

Per alcuni, trascorrere un lasso di tempo senza poter controllare notifiche, social, sms, chiamate, e-mail, dà luogo ad attacchi di ansia e panico.

Si è scoperto, all'Università del Connecticut, che all'arrivo di una notifica aumenta il quantitativo di dopamina nel sangue, viene fornita una soddisfazione e questo meccanismo porta a ricercare quella sensazione, fino all'ossessione. Una dipendenza.

Si tratta quindi di stabilire il confine fra uso e abuso di smartphone. Fra i "metodi di difesa" il disabilitare le notifiche dei social almeno per alcune ore o addirittura spegnere il telefono in alcuni momenti della giornata. Per chi non riuscisse, a Milano il centro medico Santagostino ha uno sportello per curare chi soffre di nomofobia, la paura di rimanere disconnessi.

Nella vita serve un'educazione a tutto, nell'alimentazione, nell'utilizzo parsimonioso del denaro, nel comportamento con gli altri. E anche nell'uso di queste nuove tecnologie. Altrimenti si rischia di perdere il contatto con la realtà, con i rapporti umani, con la bellezza del territorio che ci circonda, si finisce per "navigare senza trovare un porto... per far foto al tramonto che poi sullo schermo piatto non vedi quanto è profondo" come nella strofa della canzone *Vorrei ma non posso* di Fedez e J-Ax.

L'uomo è un animale sociale, no *social*, e la felicità si trova nelle relazioni vere. Ricordiamolo, per noi e soprattutto per i nostri figli adolescenti.



Anno 2020, la NATO chiude: è solo un incubo?

di Roberto Bernardini

Un sito di geopolitica, FP-ForeignPolicy.com, ha tracciato recentemente un profilo "fantapolitico" della NATO in proiezione 2020, prevedendone la fine per completo esaurimento delle proprie funzioni a causa della perdita dei valori fondanti. In una sorta di "ritorno dal futuro" la fantapolitica, ci dice che dopo 71 anni dalla firma del trattato di Washington (4 aprile 1949) l'Alleanza di fatto chiude.

Da tempo era chiaro che la NATO, nel corso degli anni, da Alleanza di maggior successo di tutta la storia si era ridotta a una scatola vuota, per la perdita di interesse da parte dei suoi membri.

A volte le alleanze si chiudono senza clamore, con un lungo lamento che poi si affievolisce in un gemito.

Nel caso della NATO, il lungo gemito, ci dicono sempre dal futuro, avrebbe avuto inizio con l'insediamento a Presidente di Trump nel gennaio 2017.

(segue a pag. 2)



ALL'INTERNO

La tua vecchiaia

di Eugenio Benetazzo pag. 3

Ricordando il grande giornalista Danilo Colombo

di Valentina Carinato pag. 5

22 marzo 1848 rinasce la Repubblica Veneta

di Ettore Beggiato pag. 12

Storie straordinarie
oltre il dolore
IL PONTE
DELLA VITA

di Gianluca Versace

Cari lettori e gentile direttore del "Piave", vi propongo due storie che si intrecciano. Dopo essersi avviluppate nella mia testa. Sino a fino a formare l'immagine di un ponte.

Il punto come sempre è riuscire a districare la matassa. Spero di riuscirci.

La premessa la "ruba" dal Vangelo secondo Luca 6,36-38: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio». Ecco la prima storia. Capita che a Notizie Oggi, in diretta di primo mattino su Italia 53, sia ospite un signore distinto e dall'eloquio chiaro e appropriato, senza essere spocchioso.

Questo signore si chiama Mario Dupuis. E' il fondatore di Cà Edimar, a Padova. A due passi dal carcere Due Palazzi, Cà Edimar è un incredibile villaggio dell'accoglienza. Direi un pugno nello stomaco in un tempo in cui tutto ci spingerebbe a chiuderci, impariti e rabbiosi. A barricarci, per difenderci. Anche se spesso è da noi stessi che dobbiamo farlo. Intendo dai nostri fantasmi peggiori, quelli della cattiva coscienza e del conformismo ipocrita.

(segue a pag. 7)

Una mostra svela
«Il mistero del
volto» di Palladio

Dai due capi del mondo
rispuntano due ritratti
del Cinquecento



di Georgia Schlavon

(a pag. 8)

IL PIAVE MORMORA

CHE LA RESURREZIONE
PORTI UNA PRIMAVERA
DI PACE E FERMI
IL FANATISMO



In ogni casa una bandiera

www.bandierevenete.com

Vendita bandiere, gadget,
oggettistica identitaria Veneta

Comitato Imprenditori Veneti

e Collaboratori

www.museodelpiave.it - direzione@perin.com



Iniziative storiche-culturali-ambientali

- a pag. 6 -

Betoniave
COSTRUZIONI
INNOVATIVE
Tel. 0422 880348 www.betoniave.com

STORIE STRAORDINARIE OLTRE IL DOLORE

Il ponte della vita

(...) Lo invito spesso e volentieri, Mario. Credo che Dupuis sia veramente una persona di grande qualità. Un uomo che nella spontanea mitezza del proprio essere fa dell'esempio concreto il primo valore educativo.

Edimar era un menino di rua. Cioè un ragazzo di strada brasiliano. Inserito in una banda di ladroncini. Spacciatori di droga, criminalità di piccolo cabotaggio. Ragazzini dediti a una vita randagia. Esistenze condite da furti, omicidi, armi e bullismo. Ma ecco l'imprevisto che fa deragliare un copione già scritto, verso l'autodistruzione. Un giorno Edimar conosce Gloria, una professoressa di Comunione e Liberazione che si appassiona a lui e lo invita a partecipare alla vita del movimento. Edimar cambia radicalmente vita. Dopodiché, i suoi vecchi compagni tornano a cercarlo per trascinarlo nuovamente nella spirale di violenza e nella schiavitù della droga. Ma Edimar si rifiuta di ricadere nell'errore fatale. Urla basta. Allora il capobanda per punirlo della intollerabile insubordinazione, lo ammazza senza pietà a colpi di rivoltella. Edimar, infatti, a quel punto sarebbe stata una minaccia mortale per l'organizzazione dedita ai traffici illeciti: il suo cambiamento voleva dire che un'altra vita era possibile, dopotutto. Che ciascuno, se solo lo vuole con tutto se stesso, si impara ad amare la vita e gli altri, può spezzare per sempre le catene del crimine. Dimostrando con la forza dell'amore e dell'intelligenza che unisce quanto siano di burro, quelle catene disumane e miserevoli.

E' ispirandosi a Edimar, che Mario Dupuis fonda nel 1996 a Padova un villaggio di accoglienza per minori.

Oggi Mario ha 67 anni e ha tre nipoti e due figli su questa terra. E ha una figlia che lo rappresenta adeguatamente lassù in cielo: è Anna.

Anna è all'origine di questa vicenda, persino bizzarra, che ha portato alla nascita di Ca' Edimar. Per la serie, quando il dolore si fa accoglienza e cultura della vita.

Papà è la secondogenita di papà Mario. Purtroppo, a causa di un'assfissa da parto, Anna viene alla luce del mondo con una grave malformazione del cervello. Anna vive per 15 anni gravose sofferenze. Anna non è in condizione di potersi muovere dal suo letto. Tuttavia. Anna lo stesso riesce a creare un autentico terremoto attorno a sé: «Ci ha aiutato a non fermarci all'apparenza delle cose - racconta suo padre Mario -, a cogliere la bellezza dentro a un corpicino addolorato».

Nel breve periodo che le è stato dato da vivere, aggiunge papà Mario, Anna «è riuscita a cambiare il nostro cuore, trasmettendoci l'attaccamento alla verità della persona». Anna muore nel 1995. Mario insegnava elettronica nelle scuole. Prende ad occuparsi di adolescenti «difficili», emarginati e in stato di disagio: gli vuole offrire una seconda opportunità. A lui era successo: diciottenne - correva il barricadero anno '68 - si era imbattuto in don Luigi Giussani. Che l'aveva salvato da una deriva rivoluzionaria marxista.

Ca' Edimar nasce come centro diurno. E poi diviene casa di accoglienza. Assieme ai ragazzi ci vivono famiglie ed educatori. Nel villaggio Ca' Edimar i ragazzi arrivano. Fanno il loro cammino. E dopo un certo periodo, che può durare anni, vanno via. Alla maggiore età, i ragazzi escono dalla comunità. Però Mario non li abbandona mai.

«A Ca' Edimar - mi ha detto in una occasione Mario - facciamo compagnia al Mistero. E' Cristo che fa cadere le cose più imprevedute». Il problema è «ascoltare. E noi non sappiamo più ascoltare. Sappiamo parlare solamente», mi ammonisce Mario. Sennò, aggiunge, non potremo mai capirli. Mai salvarli. E, salvando loro, salvare noi stessi.

Mario vive ogni giorno sentendo quell'abbraccio di Cristo. E' sicuro che Gesù conti-

nui a generare negli uomini la voglia di una novità e una speranza che - prima - erano totalmente sconosciute. Sostiene Dupuis che «solo se partecipiamo a qualcosa di divino - noi possiamo abbracciare e accogliere in un modo così umano. Solo così si può perdonare la diversità dell'altro che punge. Non è una nostra capacità, ma qualcosa che ti viene dato e che ti sorprende. Come quella ragazza che mi diceva: "Vengo qui perché in cambio del vostro rapporto con me voi non mi chiedete niente, mentre anche mia madre, quando mi fa il letto, è per chiedermi qualcosa"».

Insomma, questo lo dico io, Mario ha avuto una sorta di rivelazione. «Di schianto ho percepito che, con una figlia handicappata, si poteva aprire un cammino di conoscenza inaspettato». Qualcosa che non gli ha certo risolto il problema di come stare per sempre con un dolore così grande dentro, affianco. Ma che gli ha fatto desiderare di nuovo la felicità per se stesso, la sua famiglia, sua figlia e per i suoi amici.

Non è stato un ragionamento. Non è stata una spiegazione sul senso del dolore. E' stato uno sguardo. E' stato un tenero e caldo abbraccio. Soprattutto, «è un fatto tangibile. Conferma Dupuis: "Lui, Cristo, non risponde alle nostre difficoltà con un ragionamento, ma con un fatto così attraente che suscita una speranza che non mi potrei sognare. Non siamo diventati più bravi ad accogliere Anna, siamo stati de-stati ad imparare perché Anna era al mondo. Che cosa ci sta a fare un'esperienza di limite e di dolore con il nostro desiderio di felicità e di bellezza"».

Quando Anna è morta, Mario e i suoi si sono ritrovati addosso un incommensurabile desiderio di conoscenza. Una voglia enorme di vita di comunione, che teneva inevitabilmente a diventare una casa. Una casa in cui potersi fidare gli uni degli altri. Voi non avreste lo stesso desiderio?

Vedete, per capire cosa accade a Ca' Edimar è sufficiente guardare con stupore. Meravigliandosi che la nessuno mendica affetto vivendo il dolore. Semplicemente se lo merita, l'amore che va oltre il male.

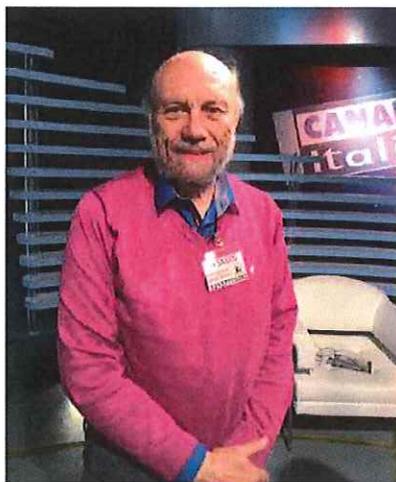
A proposito, quasi me lo dimenticavo, per ogni altra cosa andate sul sito www.operadimar.org. E ricordiamoci che si può aiutare Ca' Edimar con il 5 per mille.

A questo punto raccontando la storia di Mario, Edimar e Anna, mi è venuta in mente la vicenda di don Lorenzo e Luciano. La seconda storia che si attorciglia alla prima.

«Ho un bambino se voi lo vedeste, piangere-tte tutti, perché è piccino, uno scricciolino di 11 anni. Fa un'ora e mezza di strada, solo, per venire a scuola. Viene da lontano, col suo lanternino a petrolio per la notte. Avreste tutti paura a fare la strada che fa lui di notte con la neve». Così spiegava don Lorenzo Milani parlando di Luciano, ad un convegno dove era stato invitato a parlare della sua già celeberrima e chiacchierata scuola. Luciano non era della parrocchia di Barbiana. Luciano non era nemmeno di una parrocchia confinante. Abitava di là dal poggio in una casa isolata nel bosco. Il ragazzino era arrivato a Barbiana un pomeriggio di fine giugno. Era con la mamma, una donna giovane ma invecchiata dal duro lavoro dei campi.

La donna teneva il proprio bambino per mano. Esitava a varcare il cancello della corte dove don Lorenzo stava facendo scuola sotto la pergola. Quando il priore la vide la incoraggiò sorridendo, e lei: «Sor Priore noi non siamo del suo popolo. Siamo di là dal poggio, sono venuta a chiedervi se mi prende Luciano a scuola, perché non voglio che venga su come noi, poveri "meschini", che si fa fare a malapena l'O con il culo del bicchiere».

Il giorno dopo Luciano aveva iniziato a venire a scuola a Barbiana. Il primo giorno, era arrivato prima di tutti. Era un po' accaldato per la salita e reggeva sulla spallata un bastone con appeso un fagottino con



dentro il pranzo che sua mamma gli aveva preparato, e che lui mangiava sui tavoli di scuola.

Il bambino aveva camminato da solo per un'ora e mezza nel bosco per essere lì puntuale alle 8. Luciano conosceva bene il bosco, la sua vita, i suoi segreti, i suoi rumori, le sue figure. I pericoli. Luciano sapeva bene che se incontrava una vipera doveva evitarla, perché la vipera avrebbe potuto morderlo e il suo morso era mortale. Che se si imbatteva in una famiglia di cinghiali si doveva fermare e aspettare che si allontanassero, perché i cinghiali quando hanno i piccoli diventano aggressivi e possono attaccare l'uomo. Che se scoppiava un temporale, non doveva fermarsi sotto gli alberi, che attraevano le folgori. Mentre invece avrebbe dovuto allungare il passo per uscire prima possibile dal folto del bosco. Però, per un bambino di 11 anni, il bosco nasconde sempre qualche pericolo inaspettato. Per questo, i primi giorni, la mamma dal punto più alto vicino a casa lo accompagnava con lo sguardo fino a quando non spariva nel folto.

Ugualmente, la sera scrutava con apprensione l'uscita del bosco fino a quando non appariva il bambino.

Luciano, per venire a scuola, doveva scendere giù fino al fosso dove c'era un ruscello da attraversare per poi risalire dall'altra parte verso Barbiana. Era un ruscelletto di montagna. Di quelli che scorrono raso terra lasciando scoperti i sassi più grossi. Luciano l'attraversava zampettando agilmente di sasso in sasso. Durante i mesi invernali però l'acqua cresceva un po' e ricopriva i sassi. Allora i ragazzi della scuola avevano messo attraverso il ruscello un tronco di castagno fermato a valle e a monte con dei pioli perché la corrente non lo portasse via. Luciano passava dall'altra parte camminandoci sopra come un equilibrista.

Un anno, a febbraio, la pioggia era stata più abbondante. L'acqua si era alzata impetuosa, facendo galleggiare il tronco. Mentre Luciano lo stava attraversando, aveva girato su se stesso, perdendo l'equilibrio e precipitando in acqua.

Si era rialzato fradicio e, di corsa, era salito a Barbiana. Era arrivato trafelato. Zuppo e tremando dal freddo, cianotico, le labbra viola e i vestiti ghiacciatissimi appiccicati addosso. Rischiava la broncopneumonia. I ragazzi gli si erano stretti intorno, rinforzando il fuoco della stufa per asciugarlo. Eda Pelagatti, la popolana orfana di padre divenuta la colonna femminile e "mamma" di Barbiana, aveva trovato un po' di roba asciutta di casa. Luciano era stato avvolto nel mantello di don Lorenzo, intanto che i suoi vestiti si asciugavano.

Il ragazzo aveva raccontato cosa gli fosse successo. Allora Don Lorenzo aveva riflettuto a voce alta: «Non è giusto che i ragazzi di Vicchio abbiano il pulmino sotto casa per andare a scuola, le aule riscaldate e la

refezione, mentre il mio bambino nemmeno un ponticello per venire a scuola senza rischiare di cadere nell'acqua. Ragazzi prepariamoci, andremo a Vicchio a manifestare di fronte al Comune per chiedere al sindaco di costruire il ponte per Luciano».

I ragazzi erano rimasti sorpresi dalla reazione di don Lorenzo. I barbianesi come tutti i montanari del mondo erano abituati ad arrangiarsi da soli; l'istituzione pubblica era assente dalla loro vita e dai loro bisogni. Figuriamoci se il Comune sarebbe intervenuto per con-

sentire a un montanaro di attraversare un ruscello e venire a scuola.

Ma Don Lorenzo aveva colto al volo l'occasione per insegnare come si imposta una lotta sociale per una causa giusta: Barbiana era stata impegnata mesi a studiare il diritto sindacale. Quando i ragazzi avevano ritenuto di essere pronti, un giovedì, coi loro cartelli arrotolati sotto il braccio, erano scesi a Vicchio a piedi. Don Milani aveva spiegato dovevano vedersela da soli. Era stato scelto il portavoce. E si erano preparati il discorso da fare al sindaco.

Gli 8 ragazzi erano passati inosservati fino a quando, di fronte al Comune, avevano srotolato i cartelli al grido ritmato: «Ponte... ponte... ponte».

La gente del posto era accorsa incuriosita: «Cosa vogliono i ragazzi di quel prete? «Vogliono un ponte su quei poggi, chissà per fare cosa». Attirato dal trabambuto, era uscito dal Comune il sindaco: «Cos'è questo chiasso? Sembrate un branco di anatre rincorse dalla volpe!», era sbottato. Agli occhi dei ragazzi appariva un omone grande e grosso, ma gli erano andati incontro senza timore reverenziale: «Siamo di Barbiana» avevano spiegato. «L'ho visto - li aveva interrotti lui - ma cos'è questo chiasso?». «Vogliamo il ponte per Luciano, perché non è giusto che i ragazzi di Vicchio abbiano il pulmino, la mensa, il riscaldamento, mentre Luciano per venire a scuola cammina per più di un'ora solo nel bosco e non ha neppure un ponte per attraversare il fosso del Fatino. Anche noi paghiamo le tasse come quelli di Vicchio».

Il sindaco aveva replicato: «E per una passerella tutto questo chiasso?». Aveva fatto chiamare il capo stradino. Ordinandogli di andare a vedere. Accertandosi della fattibilità della passerella.

Il giorno dopo c'era stato un mezzo diluvio: a Barbiana non si era fatto vivo nessuno. Però quando il tempo si era rimesso al bello, erano saliti su il capo stradino e un muratore, per esaminare la questione. Fatte le misurazioni, avevano sentenziato: «Si può fare. Ma come si fa a portare il materiale fin quaggiù in questa buca? Con l'ape non ci si arriva e a spalla non ce la facciamo perché il materiale è troppo pesante».

«Ci penso io - aveva replicato Giancarlo, uno studente di Barbiana - veniamo io e il babbo con la treggia, tirata dai nostri buoi e vi portiamo la roba». L'Ape aveva dovuto fare 4 viaggi. Erano state portate su due lungarone di ferro lunghe 6 metri, su una era già saldato il parapetto, poi tabelloni, cemento e rena. Con la treggia era stato portato tutto fino al fosso. La sera dopo, la passerella era già pronta. Lunga, stretta, sicura. Luciano era raggiante. Per la prima volta aveva fatto una cosa tutta sua: se l'era dedicata, scrivendo col dito sul cemento fresco «A me».

Il ponte è stato recuperato ad agosto 2007. Hanno lavorato dei giorni per liberarlo dai rovi, vitabee e boscaglia che lo avevano seppellito. Ed è tornato a parlare. A raccontare del pastorello che tutti i giorni lo attraversava per andare a scuola. E poter cambiare la propria vita. Con l'aiuto degli altri. Questo è «Il Ponte di Luciano».

Come districare ora la matassa a forma di ponte? Facendomi dare una mano. Per esempio da Biagio Pascal: «L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo fa la bestia».

Da Leopardi: «Io non ho bisogno di stima o di gloria o di altre cose simili, io ho bisogno di amore, di fuoco, di vita». E Peggio: «Non abbiamo bisogno di una nave, creatura mia, ma delle nostre speranze finché saranno ancora belle, non di rematori, ma di sferenate fantasie».

Ricapitolando. Mario, Edimar e la giovane Anna; don Milani e il piccolo Lorenzo. Vite come ponti che uniscono. Ponti che fanno andare oltre il dolore. Oltre la paura di non farcela. Vite e ponti che ci dicono una cosa semplice e vera: il nostro specchio è sempre l'altra persona. Persone, non numeri, cifre.

Tutto è speranza, perché tutto è fatica: ma questo è un ponte molto solido. Sorretto da storie straordinarie. Testimonianze preziose, intagliate sulla corteccia millenaria del voler bene. Storie di persone che ci parlano in modo disarmante e convincente di altruismo, amicizia, generosità, umanità e coraggio di vivere. Sempre. In ogni condizione. Tendendo la mano in avanti, come un ponte di carne e ossa. Un ponte fatto con la stessa sostanza dei sogni, che mi porta oltre le difficoltà insormontabili che penso di incontrare ancora prima di cominciare. Un ponte che ci fa volare oltre il muro del dolore. Perché da due cose dobbiamo ugualmente guardarci: dalla disperazione senza rimedio e dalla speranza senza fondamento.

Lo scrittore cui facevo riferimento sopra è Fëdor Dostoevskij, da ragazzo mi addormentavo con i suoi romanzi tra le mani. Amavo la sua sincerità, la generosità dell'intelligenza e l'onestà morale, fino all'autolesionismo, quel narrare la vita e i nostri eterni, irrisolti enigmi di esseri umani. Bene, Dostoevskij nei «Quaderni e taccuini» scrive: «Nonostante tutte le privazioni e perdite che ho subito, io amo ardentemente la vita. Amo la vita per la vita e davvero, è come se tuttora io mi accingessi in ogni istante a dar inizio alla mia vita. E non riesco tuttora assolutamente a discernere se io mi stia avvicinando a terminare la mia vita o se sia appena sul punto di cominciare: ecco il tratto fondamentale del mio carattere; ed anche, forse, della realtà».

A questo punto, un po' perplesso ma rassicurato, ho deciso di poggiare sopra al «ponte» i miei piedi incerti.

E anche se non lo credevo francamente possibile, contro ogni scetticismo, questa cosa accade. Fregandosene del mio essere diventato molto distratto e disattento a me e agli altri, fagocitato dalla centrifuga dei miei mille problemi.

Perché, proprio l'attraversamento di questo strano ponte mi ha fatto ricordare di non accontentarmi mai di vivere senza vita.

Gianluca Versace
giornalista e scrittore

